

di Luca Bottura

**P**robabilmente si chiama Radio Radio perché parlano parlano tutto il giorno giorno. Soprattutto di calcio calcio. Roma Roma, Lazio Lazio. È il segnale sonoro che la Toscana è alle spalle, e che la Capitale si avvicina. Con tutto il suo portato di alto e basso impero. Se fin qui, nell'etere, si erano alternati quasi soltanto circuiti nazionali ed emittenti fatte col bricolage, Roma persegue una via tutta sua: ospiti telefonici siderali (giornalisti di vaglia, anche telegrafico, star di prima grandezza, addirittura pippobaudino in persona) e spot per il pizzettaro sottocasa. Informazione ultraprofessionale mischiata a un gigantesco Dago-spia di parole. Tutto nello stesso contenitore. Badando bene a mantenere un sottotesto popolare che rassicuri l'ascoltatore abituale. Se poi ascoltatore abituale non sei, l'effetto moschicida è lo stesso. E ti ritrovi a percorrere tutto il litorale ascoltando "L'Isola che non c'è", lo show di Furio Focolari, l'ex cantore Rai delle gesta di Tomba, quello che definiva la Bomba «l'unico sciatore che riesce a tenere gli sci larghi ma uniti». Oggi ha cambiato partner (il fratello Avio), tematiche (il presunto - testuale - rincoglimento di Al Bano) e slogan: «Ricordatevi che un euro

Mi avvicino a Roma e scopro che qui le radio sono diverse: ospiti di gran nome e spot di pizzettari

non vale mille lire ma quasi due». Eppure fa quasi ridere come un tempo.

Passata Civitavecchia, Santa Marinella, il mare macchiato di grigio, la canea di cristiani che si ammassano in venti metri di bagnasciuga, l'Aurelia regala all'improvviso una dominante smeraldo. È la teoria di Ferrarelle vuote che scorta il viandante fino a Ladispoli, s'interrompe per qualche miracoloso centinaio di metri, riprende senza soluzione di continuità e non ti lascerà più fino al Circeo. Una situazione preoccupante. Soprattutto per la Ferrarelle. Tra le stergaglie bruciate dal sole, infatti, s'avanzano anche diverse bottigliette di acqua Rocchetta. E Lete. Le quote di mercato evidentemente si stanno redistribuendo. Il brand, forse, non è più forte come un tempo. Urge programmare una riunione di marketing. Magari qui, sul ciglio della strada, per capire al meglio come si orienta il consumatore. Prima di lanciare dal finestrino.

Fregene è quello che ti aspetti. Periferia applicata al mare, non bene. Stabilimenti anche grandi, tipo Toni, 16 euro tra ombrellone e lettino, che riproducono modelli alimentari da gita fuoriporta: la pasta e ceci, i suppli, le patatine. Mangiare fuori restando in camper, praticamente. In una dimensione familiare che prescinde a forza da quello che c'è davanti (la foce del fiume Aronne, che a contatto con l'acqua salata guadagna

# Tutti al mare Lido di Roma

vent'anni dopo

una "m") e da ciò che sta dietro: una teoria di mini-condomini anni 70 con vista sui ristoranti. Tutti uguali, tutti con lo stesso puzzo di fritto non freschissimo. In piccolo, però, trovi riproposto ciò che ascolti per radio. Misericordia e nobiltà, miscelate in percentuali variabili. Cartelli che intimano di parcheggiare nelle strisce, ma le strisce, sempre che esistano davvero, sono sepolte da cumuli di sabbia. Tupperware di spaghettoni portati da casa, ma anche un tizio che passa con la pistola ad acqua e spara vodka-lemon in bocca a chi la desidera. Come al Pineta di Milano Marittima.

E Angelo Di Livio, il calciatore. Con la consorte, seduti insieme ai bambini appunto da Toni. Consapevoli di stare, anche fisicamente, ad anni luce dal pallone in vacanza. Quasi con pudore, lui: «Solo chi è nato da queste parti può comprendere». Con una certa schiettezza lei: «Gli altri calciatori qui non verrebbero

mai. Noi siamo l'opposto. Del resto li vedi tutto l'anno...».

Logico che a Fregene la spiaggia libera sia quasi il meglio. Sorprendentemente pulita. E colorata da alcuni giovani surfisti che, dopo aver cercato il loro mercoledì da leoni anche negli altri giorni della settimana, si rimpinzano di cose molto unte. Senza ciccìa, né brufoli. Maledetti. La loro Santa Monica personale è dentro un chiosco di paglia a Fregene nord. Anzi, il kiosko. In sottofondo, una musica new age che in qualunque altro contesto supporteresti al massimo per trenta secondi. Ma qua sembra una didascalia gentile a un posto in cui la bellezza puoi persino portartela da casa.

Sulla via per Ostia, mi imbatto in un piccolo circo, piantato in mezzo alla polvere e agli sterpi. Tre roulotte, un camion, qualche auto. Sono le 14. Stanno tutti riposando. Mi inoltro sotto il tendone deserto. Paglia, una tribunetta da

duecento posti al massimo, un solo occhio di buca. Un camion bar che ha minimo trent'anni. Il sipario argentato non frena l'idea di povertà, le luci spente la esaltano. Sull'argento, due lettere in paillettes rosse: H e N. Come Henry Niuman. Che poi è il nome del circo. Dietro la tenda, arnesi di scena. Qualche hula hoop legato con lo spago. Un kepi da poliziotto francese. La tavola per il lancio dei coltelli. In gabbia, gli animali: un paio di struzzi, un lama, due cavalli. Un pony sfinito dal caldo sotto una tettoia. E una mucca che, saprà tra poco, è sacra. Punto. Ti chiedi se ci campano. Ci campano.

Me lo racconta con un certo orgoglio Vasco Niemen, il capocomico. Torinese di origine russa. Figlio di Rosa, che decise di mutare il nome di famiglia in Niuman «perché fa più francese». «Siamo operai dello spettacolo» mi dice, mentre sorbiamo una spuma al ginger nel camper di

mammà - ma non ci manca niente. Facciamo tutto in 14. Il più piccolo, mio figlio, ha 7 anni. Gli piace truccarsi, far ridere. Arriviamo, montiamo, andiamo in scena. Ripartiamo. Giriamo solo il Lazio, abbiamo pochi costi. Spesso riempiamo. Tentiamo qualche novità: lo spettacolo inizia con mio cugino che finge di essere uno del pubblico che vuol cimentarsi col circo. E alla fine esce con gli spettatori. Funziona, e piaciuto anche a due delle lene che sono venuti l'altra sera. Da quando sono scomparsi i falsi Orfei, poi, gli incassi sono pure migliori».

Conoscevo la storia, me la faccio spiegare meglio: «C'erano quasi trenta circhi Orfei, la maggior parte dei quali tarocchi. Affittavano il nome a diecimila euro da un tale delle Marche e via, in tournée. Voglio dire: da me si pagano cinque euro, da Moira Orfei 30. Se puoi scegliere, vai da lei. Ma se l'opzione è tra i circo

## Al «kiosko» dei surfisti a Fregene

Niuman e un circo Orfei da 5 euro, la gente segue il marchio. Poi abbiamo votato, ora le cose sono cambiate. Siamo tutelati. Anche se c'è chi ci boicotta».

La conversazione prende velocemente una piega ambientalista. A Lucca i Verdi hanno picchettato il Circo Niuman per via degli animali e Vasco non l'ha presa bene. Siccome però ho deciso di non sporcare neppure per sbaglio l'unico frammento vagamente felliniano incontrato finora, mi congedo e riprendo il cammino verso Ostia. Che mi aspetto sfiorante. Non tanto per il mixiprogetto veltroniano che da qui al 2015 ne farà la Barcellona di Roma, quanto perché Buttafuoco, su *Panorama*, ne ha tessuto un elogio struggente: valore delle case triplicate, centralità mondana come negli anni 30 e 50, trasversalità colta e folla di intellettuali del calibro di Vincenzo Cerami, Letizia Muratori del catalogo Einaudi, persino

Laura Freddi del catalogo Costanzo. E «un porto turistico nuovo di pacca».

Ganzo: andiamo a vederlo. All'ingresso mi accoglie Fabio, il parcheggiatore. Ventiquattro anni, una mano e un occhio perduti sul lavoro. Ha 200 euro di pensione, arrotonda qui. Sostiene che il porto nuovo di pacca c'è da cinque anni. Che ha cento negozi non proprio pieni (pure una filiale della Bpl). E che è talmente lungo da arrivare all'Idroscalo. Dove atterrava Balbo, dove trovarono Pasolini, dove la vecchia malavita - banda della Magliana, mafiosi al confino - è stata sostituita da romeni e polacchi prima, cileni, cubani e brasiliani poi. Ma le casupole sul mare restano quelle di vent'anni fa, con una differenza importante: ora vanno sott'acqua almeno tre volte al mese, per via che i fondali del Tevere sono stati ripuliti e il fiume trova meno ostacoli sul suo cammino.



Fotomontaggio di Daniele Chiarotto

Ore 8: mi chiama il ministro Lunardi: «Supergnocchi, ho un problema». «Quale? Ti hanno ritirato ancora la patente?». «Sì, viaggiavo a 150 sulla Piacenza-Brescia in corsia d'emergenza su due ruote insieme a Holer Togni. Ma quello non è il problema, tanto il ministro sono io e la patente me la ridò da solo». E allora qual è? «È che i tifosi del Messina, con 'sto fatto della mancata iscrizione alla serie A, stanno bloccando i traghettoni sullo Stretto. Se non ci pensi tu, rischiamo di fare la figura di un governo inefficiente, in balia degli eventi, che non

### LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI

## Il Ponte sullo Stretto? Facile, basta allungarsi

di Gene Gnocchi

mantiene le promesse, guidato da dilettranti, totalmente incapace. E Dio solo sa quanto questo non sia vero». Assunta la

mia identità segreta, mi alzo in volo e alla velocità della luce mi precipito verso lo Stretto, dove arrivo con sei ore di ritardo.

do perché sulla Salerno-Reggio Calabria ho trovato una tormenta di neve tra Lagonegro e Lauria. Dall'alto vedo una fila di famiglie tedesche bloccate in Sicilia, che stanno cercando di approdare in Continente per raggiungere a Bologna Giuseppe Gazzoni Frascara e complimentarsi con lui per il probabile ripescaggio della società felsinea. Devo aiutarli. Grazie alla mia superelasticità, mi inarco, mi allungo, punto i piedi a Villa San Giovanni e le mani a Messina, e il gioco è fatto. Sicilia e Calabria hanno finalmente il ponte, i traghettoni

non servono più, e i tifosi del Messina se la pigliano in quel posto per la seconda volta in tre giorni, anche se subito alcuni ultras mi percorrono per scavalcare lo Stretto e recarsi in terraferma, precisamente a Bologna, dove si congratuleranno a modo loro col presidente Gazzoni Frascara per il probabile ripescaggio della società felsinea. Ora vi lascio. Devo parlare con un signore che porta un grosso anello d'oro al dito, sostiene di essere parente di Vito Ciancimino e dice che non ho rispettato le regole d'appalto. A presto, spero.

Sulla strada per Ostia un frammento vagamente felliniano: un piccolo circo tra polvere e sterpi

Fabio lo sa bene: ci abita. Ha comprato la sua baracca su suolo demaniale per 10.000 euro. Tre anni fa. E baratterebbe volentieri l'abbattimento del poco che ha con una casa del Comune. «Ad altri l'hanno già data. Ma poi c'è chi se la rivende. O si tiene la baracca e la affitta. E ci andiamo di mezzo pure noi».

Il pellegrinaggio al capolinea del 14, oltre il cantiere navale, oltre la sede della polizia, là dove non dovrebbe esserci nulla e invece c'è tutto, ti fa sentire un turista americano a caccia di emozioni nella periferia di un qualunque terzo mondo. Cioè una merda. Le auto senza ruote richiamano Lamerica. I graffiti arancioni all'ingresso dei bar richiamano il Sudamerica. Uno slavo intorno ai quarant'anni con addosso la maglia della Lazio richiama l'amico che non l'aveva sentito: «Bello il decoder nuovo. Si vede che fare il pappone rende proprio bene». Ridono forte. Ripartendo verso sud, mi porto dietro la certezza di non averla capita. Ostia. Troppo di tutto, tutto insieme. Sporco e riqualificazione, miseria e raro riscatto, sporcizia e qualcuno che a Buttafuoco ci crede. Tipo l'hotel che mi ha chiesto 140 euro per dormire. Chissà, se me l'avesse raccontata un amico... Mentre ci penso, mi imbatto in una sede elettorale di An sovrastata da un enorme cartello: «Bontempo Tedodoro: il candidato amico». Ecco, non lui.

luca@bottura.net (8 - continua)



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta [www.audinoeditore.it](http://www.audinoeditore.it)

